



Bernardo De Muro

LA PAROLA
E INTORNO ALLA PAROLA

Gli Speciali de Il Giornale dell' **Ingegnere**

Testi a cura di
Bernardo De Muro

I dipinti, originali, sono di Anna Rita Sunna docente di discipline progettuali – design dei metalli e dell'oreficeria – Liceo Artistico "V. Calò", Grottaglie (TA)

Le epigrafi di copertina e del testo sono tratti da: "L'Arte delle scrittura", di LU JI pittore e poeta dell'antica Cina

Premessa

*“Il nostro spirito corre
agli otto angoli dell’universo,
la mente si libra a distanza grandissima;
soltanto allora la voce interiore
può farsi chiara, mentre
gli oggetti divengono degni del sacro”*

“Muovere le parole” che si ritengono adatte a descrivere ciò che si intende trasmettere. Attingere a ciò che possa arricchire l’argomento e riprendere il filo per tessere e ricamare se si ritiene importante curare anche solo un dettaglio.

Parola e pensiero: non sempre si accompagnano amichevolmente o viaggiano in armonia. E non sempre la musicalità della parola, la modulazione della voce nell’espressione e nei toni, e lo stesso ritmo nell’esposizione si alternano fra loro nella giusta intensità e nel misurato “dosaggio” che, a ciascuno di essi, può essere di volta in volta assegnato.

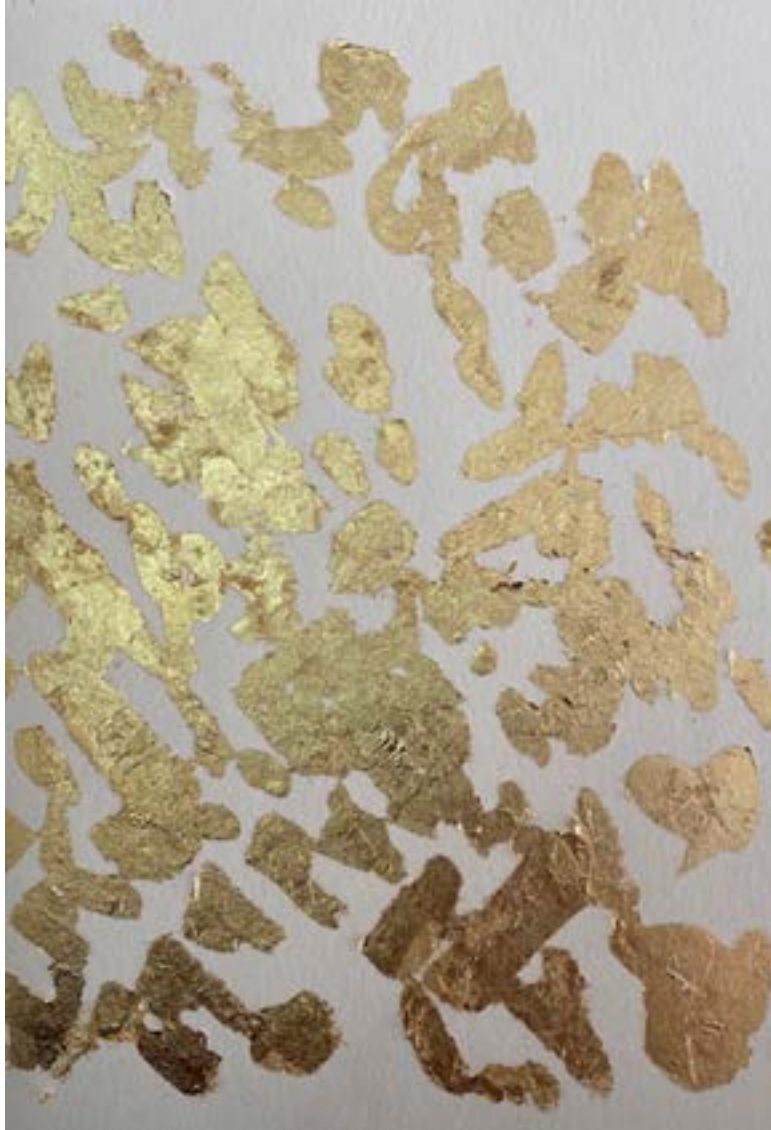
Senza questi elementi il parlare apparirà discontinuo: è come aprire un argine al troppo forzare dell’acqua. Si rischia di essere inondati. Per questo è necessario ampliare il proprio campo strategico, darsi un avvio metodologico, dotarsi di tecniche e di strumenti linguistici e metalinguistici al fine di motivare all’ascolto e lasciare memoria.



*“La siepe che impedisce di vedere oltre.
La siepe come limite, pregiudizio, barriera,
pigrizia che nasconde la nostra ritrosia
a scoprire lo scopribile”*

Bernardo De Muro

LA PAROLA
e intorno alla parola



“Intorno alla parola ci sono una pluralità di mondi, interni ed esterni e, scoprendoli, si può arrivare a definire la comunicazione ideale”

*Agli “artisti”
che progettano il futuro.*

*Agli oratori
che lasciano memoria.*



*“Ci sono persone che non vedono la luce
a causa del sole, il bosco a causa degli
alberi, la realtà a causa di una siepe”*

Prima parte

I piccoli e grandi misteri del linguaggio

*“Il biancospino non potato si espande
in trionfante scompiglio”.*

Ci sono persone che non vedono la luce a causa del sole, il bosco a causa degli alberi, la realtà a causa di una siepe. Via via scopriremo perché.

Non sempre ciò che vedono i nostri occhi rappresenta la totalità delle cose. L'occhio umano non vede tutta la luce così come l'orecchio non sente tutti i suoni. Dovremmo essere lince o pipistrello. D'altronde ci sono animali, come vedremo, più capaci di noi in fatto di efficacia e velocità di comunicazione. Ciò nondimeno la nostra mente, riesce ad allargare il campo di osservazione in grado di farci scoprire cose davvero singolari, per esempio l'età del sapere, l'età della conoscenza, l'età dell'intuizione. E tra il “prima” e il “dopo”, o meglio tra ciò che nasce prima e ciò che nasce dopo, le sorprese non saranno poche.

L'antropologo – ma anche fine epistemologo e originalissimo maestro *zen* – Gregory Bateson ci aiuta sensibilmente in questa direzione. Nel suo ponderoso volume *Verso un'ecologia della mente*, nella prima parte del libro presenta una serie di metaloghi, sette per l'esattezza, non a caso numero perfetto d'ispirazione orientale (pensiamo ad esempio al settenario di una poesia haiku), una sorta di dialoghi aperti della mente verso la mente o più semplicemente una conversazione su un argomento problematico.

In uno di questi metaloghi – “Quante cose sai?” – in cui dialogano un padre e una figlia, c'è un passo in cui la figlia adolescente interroga il padre su quante cose egli sa, e anche gli chiede se i grandi sanno più cose dei piccoli. Data l'ovvietà dell'osservazione, Bateson-padre conferma con un mezzo sorriso. Ma la figlia non demorde e chiede se lui padre sa più cose di lei figlia. A questo punto il padre è *lui* a domandarsi il perché di una osservazione così innocentemente scontata, e anche questa volta conferma che, come padre, sa più di quanto possa sapere una figlia.

Chissà, forse un poco imbarazzato per essere sicuro di non perdere il filo del discorso, racconta alla figlia di un ragazzo inglese che chiese a suo padre: “I padri fanno sempre più cose dei figli?” e il padre rispose: “Sì”. E il ragazzo gli domandò a bruciapelo: “Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?” – “James Watt”, gli rispose. E il figlio, fulminandolo: “Ma allora perché non l'ha inventata il padre di James Watt?”.

Ecco, la parola e intorno alla parola.

Ma quanto ai rompicapo sull'uso delle parole, Bateson non si ferma qui. Egli ci ha proposto delle autentiche provocazioni linguistiche, come il “doppio legame” o doppio vincolo. Cos'è il doppio legame? È un paradosso, diabolico e insieme sconvolgente, ma di grande vantaggio per risolvere casi complessi in psicologia e in psichiatria, forma estrema di messaggio nella comunicazione terapeutica dove non manca il metalinguaggio.

Ecco un raggio laser ossimorico, in grado di disorientare anche il più accorto degli specialisti: “Ti ordino di disobbedirmi”.

Uno schiaffo della parola che contraddice se stessa. In realtà la frase contiene due opposti ordini di messaggio, tra loro incongruenti. La risposta da dare a questa “ingiunzione” (perché di ingiunzione si tratta) è adeguata solo se non lo è. Chi è chiamato in causa (soggetto passivo) sente che per lui è vitale rispondere al messaggio ricevuto. Egli può disobbedire solo non disobbedendo, cioè rispondendo a sua volta in modo paradossale.

Pensiamo all'enormità di due sole parole: “Sii spontaneo”. Si potrà mai chiedere ad un allievo di essere spontaneo con una dichiarata, unilaterale ingiunzione verbale come questa?

Di Bateson, dei suoi scritti teorici assai utili al mondo della scuola (di ogni ordine e grado) parleremo più avanti a proposito di questioni quali la natura del gioco, la grammatica di una frase, il mistero dell'evoluzione biologica, la crisi in cui oggi si trovano i rapporti tra l'uomo e l'ambiente, e perché no?, la disposizione strutturata delle foglie in una pianta ed altre simili cose che attraversano la mente, grazie ad un nuovo modo di pensare, di “trattare le idee”, di operare delle connessioni logiche tra un dato reale e la realtà, secondo sperimentazioni ancora oggi ignorate dalla scuola.

Ecco, *la parola e intorno alla parola.*

La scuola poco ha fatto nell'insegnare a distinguere e a capire fino in fondo le 'connessioni' tra una disciplina e l'altra, tra una parola e l'altra, a farci scoprire i ritmi interni, l'anima stessa di ogni parola e coglierne la diversità del suono. Ad esempio, *gioia, follia, mistero, dolore, inquietudine* vanno lette in modo differente, e differente anche nell'espressione del viso, nei toni, nei timbri di voce, nell'articolazione, negli stacchi pausali, nell'atteggiamento. In lezioni itineranti sull'arte di parlare in pubblico, proponevo le modalità di lettura di un testo rappresentano l'ABC della comunicazione efficace e di fatto rimuovono un'abitudine inveterata a non considerare utile tale pratica.



*“Ho conosciuto una singolarissima siepe,
anzi un efficientissimo mostro:
non riuscivo a liberare le parole.
Le corde vocali erano due serpenti a sonagli”*

Seconda parte

In natura ci sono creature che ci sorprendono

*“Quando la vena di giada
appare nella roccia
l'intera montagna ne risplende”.*

Nell'antica Grecia, filosofia e matematica, come è noto, erano discipline che svettavano per approfondimento e maturità di ragionamento e di logica. A noi diciottenni venivano i brividi solo a pronunciare i nomi di Pitagora, Talete, Socrate, Platone, Aristotele. Forse perché non erano persone tanto comuni. “I giganti non si toccano: si evocano, si interpretano, si rispettano”, era l'avvertimento solenne di certi nostri professori. Ci erano comunque familiari, con tutti quei ragionamenti astratti che ci impegnavano non poco, accompagnandoci pure in altre attività quotidiane che muovevano il ventaglio dei saperi e della conoscenza.

La scienza medica e la psicologia a quel tempo erano dei cuccioli rispetto ai giganti che ci hanno avviati per così dire alle filosofie e alle matematiche. Ippocrate, medico e maestro di magia clinica, era pressoché l'unico ad esaminare il temperamento umano (e sappiamo quanto le sue sperimentazioni abbiano avuto autentico valore di scienza: anima e corpo, salute e malattia, sintomo e cura) ma che ci si limitava a soli quattro 'tipi' di carattere: il bilioso, il sanguigno, il melanconico, il flemmatico. Troppo poco per individuare una personalità compiuta. Di qui le neuroscienze, quell'insieme che toccano campi interdisciplinari della conoscenza.

Ecco, la parola e intorno alla parola.

Ritorniamo alla siepe. Si racconta che alcuni passanti non vedevano, a causa di questa,

delle piccole oche al seguito di un certo signore attempato. Lo osservavano zigzagare a quattro zampe, sorridente, ripetendo di tanto in tanto, i suoni “qua-qua, qua-qua, qua-qua”. E consideravano quell'uomo dai capelli bianchi uno svitato, se non del tutto matto. Si dava il caso però che quel signore fosse nientemeno che Konrad Lorenz, il paziente studioso di comportamento animale e premio Nobel per la medicina.

Con quel suo esperimento, lo scienziato ha voluto dimostrare che l'oca è animale ad istinto semplice e che le basta sentire un certo suono per identificarne la familiarità. Per questo divenne “papà Lorenz”, con tutto quel codazzo di oche giulive e obbedienti che lo seguivano.

Ecco dunque la siepe che impedisce di vedere oltre. La siepe come limite, pregiudizio, barriera, pigrizia che nasconde la nostra ritrosia a scoprire lo scopribile, grazie a quel gigante che talvolta sonnecchia dentro di noi. Il “reale” era ciò che essi vedevano con gli occhi, la “realtà” erano le piccole oche non viste a causa della siepe. Reale e realtà sono tutt'altro che sinonimi. Un poco come Zenit e Nadir, distinti e distanti ma reciprocamente avvaloranti.

Facciamo ora un esempio musicale. Se dieci pianisti eseguissero una data composizione allo stesso pianoforte, siamo sicuri che, alla fine, si sentirebbe la stessa musica? Certamente no. Perché *Allegretto ma non troppo* o *Allegro vivace* o *Adagio assai* vanno “interpretati”, e non solo eseguiti secondo le sole note scritte. Il “reale” è lo spartito uguale per tutti, la realtà è l'interpretazione, personale e certo soggettiva, che ogni esecutore ne dà. Se fossero esecuzioni identiche, paradossalmente non ci sarebbe differenza tra un allievo e Rubinstein o Benedetti Michelangeli, e neanche gli stessi esecutori riuscirebbero a riconoscersi.

Ecco, *la parola e intorno alla parola*.

Anch'io, fino ai vent'anni, ho conosciuto una singolarissima siepe, anzi un efficientissimo mostro: non riuscivo a liberare le parole a causa della balbuzie. Non esisteva una balbuzie più efficace della mia. Le corde vocali erano due serpenti a sonagli che mi assalivano.

Quelle consonanti dure! Mi lasciavano lì, in bilico, ad un passo dal dirupo; e avevo voglia, io, di pensare a Demostene che metteva i sassolini in bocca per superare la sua, di balbuzie, improvvisando chissà quali memorabili filippiche! Ad ogni inizio di parola quelle consonanti dure mi fulminavano! Era un calvario, un arresto fonico in dura sequenza che mi trascinavo dall'infanzia. (Ad aumentare il panico erano i frastuoni delle bombe!).

Ne sapevano qualcosa i miei insegnanti che per due volte mi bocciarono. Pure loro erano viziati dalla siepe; vedevano il “reale”, la balbuzie. Non riuscivano a vedere la “realtà”, che era tutto il mio disagio nel dover fare in classe la brutta figura quotidiana. Volevo correre più veloce del vento, e più acceleravo, più la balbuzie mi bloccava. Più tardi scoprii di essere visivo: nella mia mente, idea e immagine apparivano improvvisamente nitide, e le parole

non facevano in tempo a raggiungerle. E incespicavo, capitombolando. Non c'erano santi.

Ma, da ariete testardo, non mi perdevo mai d'animo. Ero al primo anno del corso di studi in 'composizione' al conservatorio. Si usava il poco simpatico metronomo, seppure utile. In una notte insonne (diciottenne) agii d'impulso: posizionai il corsoio nella parte più alta del pendolo e mentre questo oscillava lentissimamente ripetevo a voce alta sillabando: *Per me si va ne la città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente*. E il tempo veniva scandito secondo quella misura. E non balbettavo. E fu una prima immediata conquista. Un istante dopo lo posizionai leggermente più sotto e ripetevo i versi danteschi nei tempi che mi ero dato. E non balbettavo. Il mio sorriso era appena accennato: non volevo illudermi troppo. Posizionai ancora più sotto (*adagio*: 40 battute) e poi ancora più sotto (*andante*) fino al *moderato*. E non balbettavo. Presi coraggio e andai direttamente all'*allegro* e financo al *presto*. E la mia voce andava. Sentii uno strano calore nelle mie guance. E sul *prestissimo* (oltre 220 battute) la mia voce si perse. Era davvero troppo: una corsa contro il tempo. E pensai ad un miracolo. Non credetti alle mie orecchie che finalmente udivano la mia voce 'pulita' senza i salti mortali nello spicciare i monconi di parole. Di lì capii che dovevo recitare, fare teatro. E così fu.

La tecnica del "rallentare crescendo" la utilizzo ancora oggi nei seminari sull'arte oratoria, da quel perfetto balzubiente qual ero.

Poi un bel giorno, come San Paolo sulla via di Damasco, sono stato folgorato da un calabrone. Mi chiedevo come facesse a volare, e a quale velocità poi, con inesistenti ali su quel corpo tozzo e così poco attraente. L'ho osservato a lungo, e in fondo ho scoperto perché riuscisse a sfrecciare in modo così furente. Aveva volontà da vendere. Doveva pur riscattare i limiti impostigli dalla natura. Appunto con la forza della volontà. Per un gabbiano o un falco, mi dicevo, è fin troppo facile volare. Ma per un calabrone...

E intanto la parola in me riprese a contare, e più tardi a cantare, perché solo col canto a col teatro le corde vocali diventavano più 'docili' al mio comando.

La comunicazione non verbale. Questo 'miracolo' della non-parola è capace di insegnarci qualcosa di sorprendente. Immaginate di vedere sotto i vostri occhi un gerride, quel piccolissimo esemplare che fila veloce a pelo d'acqua negli stagni. Ebbene, senza essere volatile o acquatico, quell'animaletto ha tali capacità di comunicazione con i propri simili che non sbaglia mai un colpo.

Al gerride non capiterà di dire come diciamo noi: "Non ho capito bene, sai...", quando in verità abbiamo capito benissimo: è che, a volte, non vogliamo capire. Avessimo sempre presente il "senso degli altri", come ci raccomanda Marc Augé!

Se le mani del pianista possono trasmetterci tante emozioni, cosa non potrà fare un gerride con le sue numerosissime zampette che, mosse in un dato ordine, moltiplicano, rendendoli perfetti, i segnali amorosi inviati al proprio partner più o meno di questo tenore? "Avvicinati cara, c'è un angelo magico qui, tutto per noi, sotto un fresco fogliame

che ci ripara da sguardi indiscreti...". Le antenne radio della natura non hanno bisogno di tralicci. Ha la parola anche il gerride, come i marmi di Michelangelo!

Ecco, *la parola e intorno alla parola*.

Pensiamo alle api, autentiche maestre della comunicazione non verbale. Il loro linguaggio, come si sa, è in forma di danza. L'ape esploratrice, vera esperta di marketing, se vuol comunicare al gruppo che il cibo è vicinissimo all'alveare, si cimenta nella cosiddetta danza circolare, che consiste nel volare in cerchio a destra e a sinistra, alternativamente. Se la fonte si trova a una distanza intermedia, l'ape orienta la sua danza in forma di falchetto (un otto appiattito e curvato). L'apertura del falchetto indica la direzione del cibo.

Come ci assicurano gli esperti, nella danza delle api la velocità indica la qualità del nettare. Se la fonte è ancora più distante, l'ape attira l'attenzione del gruppo con la danza dell'addome: per alcuni centimetri si slancia zigzagando nella direzione del bersaglio, poi ritorna al punto di partenza e vola in cerchio a destra e a sinistra.

Le api non fanno seminari di comunicazione per sapere di *dover* essere o di *saper* essere.

La loro capacità, il loro linguaggio sono "innati", ma anche appresi come accade all'uomo: doti innate e apprendimento. Le api non sono mai state rimandate a settembre, come lo eravamo noi. Hanno dei crediti formativi eccellenti: il finissimo miele.

Per parlare di questi straordinari comunicatori, ho dovuto impiegare una bella manciata di minuti, utilizzando molte e molte parole, penalizzando la sintesi. In questo lasso di tempo gerridi e api esploratrici avrebbero comunicato ai loro simili una quantità ben maggiore di informazioni.

Negli esempi fatti è la magia della non-parola a farsi interprete del reale o, per dirla con Watzlawick, della realtà-della-realtà, nel senso che noi ci illudiamo di chiamare realtà ciò che pensiamo (o crediamo) di comunicare, vuoi parlando di storia, di letteratura, di scienza, di arte o di cose circensi.

Intorno alla parola ci sono una pluralità di mondi, interni ed esterni e, scoprendoli, si può arrivare meglio a definire la comunicazione ideale di maggior efficacia, l'organizzazione stessa del nostro pensiero che si traduce in parole, stile, tonalità, atteggiamenti, pause, pathos, sguardo, gesti. Proviamo a scoprirli, questi mondi, che sono poi dei veri "stati dell'Io". Eccoli.

L'io "Genitore", che interpreta il suo ruolo, le sue regole, e i suoi valori. Si evidenziano un Genitore severo e un Genitore permissivo; tanto per semplificare: il primo perlopiù 'frena' o inibisce un suo sottoposto, il secondo suggerisce e 'aiuta' sottraendo involontariamente la libertà dell'agire. Certa politica e certi politici impugnano l'arma della pietra giacché la 'carezza' non fa gioco al loro consenso. Si sceglie l'autorità 'genitoriale' a scapito dell'autorevolezza dell'*adulto*.

E c'è l'io "Bambino", con le sue emozioni, le sue paure, le sue fantasie. In questo "mondo" viene alla luce la spontaneità, la creatività, il carattere della simpatia (o della non-simpatia, sentimento comunque, recuperabile: è bene non soffermarci sui difetti della persona, ma semmai agire sulle sue 'aree di miglioramento').

E infine c'è la pietra angolare, c'è Lui, l'io "Adulto": la ratio, l'equilibrio, l'obiettività, il metodo.

La banca dati del nostro sapere organizzato. L'Adulto sa dell'emozione ma se ne distanzia se, in quel particolare momento, non è utile né necessaria allo scopo. E distingue e mette a frutto la 'coppia' efficienza/efficacia, ovvero il metodo e l'azione del metodo, la pianificazione che porta alla programmazione, e la strategia che assomma le sue "n" tattiche.

Quando si parla in pubblico, occorre scegliere un ben preciso stato dell'io, e potremo scoprire che può portare molto lontano, o può non condurre da nessuna parte se non si individua quello giusto e pertinente.



*“Parola e pensiero: non sempre
si accompagnano
amichevolemente o viaggiano in armonia”*

Terza parte

E disse: “or va’ tu su che se’ valente”

*“Non si possono trattenere le ombre
né imbrigliare gli echi”:*

Siamo su un palcoscenico, dopotutto; la vita è un teatro dove ognuno recita la sua parte. Il terzo millennio non ci aiuterà a trovare l’Idea Originale, presi come siamo dai ritmi e dai tanti labirinti del nostro linguaggio standardizzato. Cosa direbbero Dante, Manzoni, Leopardi del nostro disinvolto lessico www-caos.com o punto-it? Il link si è mangiato la semantica. I siti web rischiano di cancellare la nostra memoria o di deformarla. La velocità ha preso il posto della riflessione, della pausa, dei silenzi, della quiete. Dovremmo guardare al monito della Torre di Babele e allenarci a scoprire valli rigogliose e pensieri limpidi come fonte.

“Tutto scorre”. Potremmo eleggere il buon Eraclito a campione ante litteram dell’ipermondo internet. Non leggeremo più in metrica Virgilio, Orazio, Ovidio. Non ci accompagnerà più la luna di Marcovaldo, la sua aria buona. Non potremo più interrogare gli Dei sul nostro destino. E c’è la persuasione pubblicitaria che ci delizia mettendo ogni giorno l’Olimpo in una padella o allenandoci con l’offerta last minute.

E ancora: “Che mondo sarebbe, il nostro, senza Nutella?”... “Titilla la papilla”... “Sfrizzola il velupendolo”: parole fin troppo giocate. Le parole giocano. Un copywriter scrisse per i 30 secondi di una famosa grappa: “Forte come una stretta di mano” La direzione marketing obiettò che qualcosa non andava bene. “Trovate quel qualcosa”, disse: Ma ci fu un punto morto. Si doveva salvare la campagna pubblicitaria. Mi chiamarono. Cambiai la punteggiatura semantica: “Come una forte stretta di mano” che trovarono più intrigante. E infine il grintoso “Mettilo nel motore!” su cui è calato il silenzio. In pubblicità la parola persuasiva è prioritaria.

Del resto, il mostro è sempre in prima pagina. Perché c’è chi usa i coltelli per sanare un orgoglio ferito piuttosto che per sbucciare una mela. Le parole sono *intorno* alle parole: follia, denaro, business, successo, vetrina, audience. Siamo sul palcoscenico della vita. Qui

il *Genitore* si annoia e pretende di ammonire o di sentenziare; il Bambino invece si diverte e improvvisa. E l'Adulto?

L'*Adulto* fa la sua parte e cerca di razionalizzare ciò che analizza o vive, nella tragedia, nella farsa, nel gioco: la pazzia di Amleto è la pazzia di Amleto, i veleni di Macbeth sono i veleni di Macbeth, i manichini di gesso di Kantor sono i manichini di gesso di Kantor, il mondo di Pangloss è il mondo di Pangloss.

Ma quando "prende la parola" in pubblico, l'Adulto, l'lo Adulto non si lascia sorprendere dall'ansia perché sa dominarla. È molto di più che mettersi una maschera: è definire un ruolo che si vuole assumere: per ottenere il consenso, per raggiungere un obiettivo, per mettersi in discussione o per affermare un'idea in cui fermamente crede e ritiene sia *bene comune*. Se poi l'*Adulto* aggiunge di sé un pizzico di "Bambino creativo" che ha dentro giusto per non annoiare la platea, allora consenso e attenzione crescono attorno a lui.

Alla lunga, è assai più utile la memoria dell'applauso: "*Delenda Carthago!*". Se ricordiamo queste due parole che portarono alla rovina di una città e del suo prestigio, vuol dire che il pensiero di Catone conosceva l'efficacia sublime dell'invito all'azione. Quando Eschine parlava, gli ateniesi dicevano che esponeva molto bene. Ma quando prendeva la parola Demostene, si univano contro il Macedone. Non sempre la parola segue l'idea che la genera. L'importante è abbandonare stereotipi e luoghi comuni. È cogliere le variabili del contesto.

È giunto il momento di spaccare a metà una mela. Il nostro cervello è un territorio, la mente una mappa? C'è chi è a favore di questa teoria e chi no. I due emisferi che governano la nostra volontà sono le due metà della mela. Una razionale, l'altra intuitiva; una logica, l'altra analogica; una sa come far di calcolo, l'altra come scompaginare le carte. Il bosco è un insieme di alberi o un'emozione. Il reale e il sogno, il linguaggio e la gestualità, il limite e lo spazio aperto, la corsa piana e il salto con l'asta. Come utilizzare le due parti della mela nella nostra comunicazione? Ci sono percorsi che chiariscono e risolvono.

Ecco, la parola è intorno alla parola.

E se fossimo un poco maghi e ci togliessimo il *cappello* verticale: l'abitudine, il già visto, il già vissuto, a favore del *cappello laterale*: le idee nuove, il sogno, il linguaggio del cambiamento? Con questo invento, con quello metto le cose in ordine. Ci è più congeniale il primo o il secondo strumento? Ci vorrebbe il *crivello* di Eratostene, e trasformare così i numeri primi in parole ritrovate.

Ci sono poi micro-parole trabocchetto, tipo quelle che usa Humpty Dumpty con Alice quando vuole stordirla o confonderla con i suoi "non-compleanni". Il "Tutto e il contrario di tutto" gorgiano è ancora presente.

Pindaro non amava la retorica e difese il suo punto di vista dicendo che Aiace non era elo-

quente ma valoroso. Detto così, Aiace ne esce sicuramente rafforzato. Articoliamo la frase in modo diverso, per far dispetto a Pindaro: Aiace era valoroso ma non eloquente.

Qui il “ma” rende Aiace perdente.

Le parole e intorno alle parole.

Ad una *lectio* in aula magna, un dantista s’imbronciò con me perché avevo azzardato l’ipotesi di un Dante *copywriter*. Dissi in sostanza che nel quarto canto del Purgatorio egli compie un miracolo di sintesi. Il poeta infatti mette in bocca al pigro amico Belacqua:

“Or va’ tu sù che se’ valente”.

Può un pigro non parlare a monosillabi? Un vero micro-capolavoro, per ciò che le parole riescono a esprimere e a comunicare. Senza dover gridare allo scandalo per l’azzardo di scomodare Dante. E quel dantista, alla fine, capì. E sorrise divertito sulla punteggiatura semantica di una frase quando scomodai ancora una volta Dante per come le parole giocano: alla lavagna scrissi: “Dante causa di delitti”. E in sala ci fu un borbottio furente. Gessetto in mano, misi il trattino mediano tra le due parole: “Dante-causa” di delitti. E la Commedia fu salva.

Siamo pronti adesso a salire tutti sul palco, a sipario aperto? Per farlo dovremmo però attrezzarci e avere la complicità di un trovarobe. Vogliamo scrivere un romanzo, un noir, un racconto breve, la sceneggiatura di un film, un testo teatrale, una fiction, il nostro sito web sulla creatività siderale, e perché no, un progetto?

L’assunto imperativo è che non ci potrà mai essere un risultato senza un’adeguata preparazione. Volgiamo sguardo alle “anime gemelle”, ovvero all’*emisfero sinistro* e all’*emisfero destro*.

La proposta sono i ‘coni colorati’, uno per ogni funzione: *nero* per azzerare tutto (frasi fatte e stereotipi) e ricominciare daccapo; *giallo* per le informazioni e la documentazione; *blu* per il metodo, la riflessione e la verifica; *rosso* per il pathos, il coinvolgimento, il dinamismo), *verde* per le idee insolite e originali; *fucsia* per la grande idea luminosa (la freccia del samurai). E poi l’*azzurro* per la ‘leggerezza’, *celeste* per il dominio di sé, la calma interiore, e l’*otium*. Oro, per l’obiettivo: alto, riconoscibile, fondamentale: per non lasciare ‘debole’ il metodo.

Infine il *bianco*, somma dei colori, l’acuto più alto: l’ottava nota. In musica il *la* dell’orchestra che esegue all’unisono il capolavoro che si è realizzato, e che lascerà memoria.

Platone paragonò la parola a una potente signora che, pur dotata di un corpo piccolissimo ed invisibile, è capace di compiere cose divine.

Ci faccia sognare questa signora, che già duemila anni fa mise alle corde tutti i Catilina del mondo.



“ Platone paragonò la parola a una potente signora che, pur dotata di un corpo piccolissimo ed invisibile, è capace di compiere cose divine”

Cenni biografici

Bernardo De Muro. Cultore della parola, studioso di retorica antica e moderna, scrittore-poeta e saggista, narratore favolistico e autore di teatro - in prevalenza di ispirazione classica. Da oltre 40 anni tiene seminari sull'arte oratoria con metodologie proprie. Lavora sulla "creta" della mente, accende le tinte forti del sapere, scorre itinerari insoliti dell'intuizione creativa e del come farsi venire le idee. Ha avuto una lunga frequentazione didattico-educativa con il mondo dei giovani. Viene identificato come "chirurgo" della parola. Ma di sé dice che è solo un viandante della parola.

Anna Rita Sunna. Nella continua ricerca della "forma", progetta e realizza monili di oreficeria dove i colori sono gemme incastonate nel metallo prezioso che le accoglie. Forma e colori sono anche studio costante sulla tela che rimanda a sogni e vita. Partecipa a mostre e convegni. Nel 2018 la rivista "Universi d'Arte" – edizioni Pagine di Roma – pubblica i suoi lavori di pittura e oreficeria. Dipinge copertine e immagini per le opere di narrativa, poesia e favolistica dell'autore di quest'opera.

*Ringrazio e rendo merito a tutti coloro che,
nel condividere l'idea di scrivere questo breve testo,
mi hanno fornito lo spunto perché pensiero e parola
possano avere gioco su creatività e metodo.*

*Il mio sincero grazie alla presidenza del Consiglio Nazionale
degli Ingegneri per la fiducia accordatami e,
in particolare, a Giovanni Cardinale e Gianni Massa.*